

IL CONCERTO/1. All'Astoria di Londra

## I Blur, fuga rock dall'adolescenza

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLARO

■ LONDRA. Un'aria da operetta introduce sul palco dell'Astoria Damon Albarn e la sua band: arrivano con le loro magliette troppo larghe, adorate e imitate da legioni di adolescenti, indossate su corpi magri da adolescenti non del tutto svezziati, Damon si siede su uno sgabello, una chitarra acustica rossa tra le braccia, e canta alla John Lennon la melodia di *Beetlebum*, che ti si appiccica subito al cervello, mentre il bassista, Alex James, altro sex symbol del «Brit-Pop», suona tenendo laconicamente una sigaretta tra le labbra. Sotto il palco è il delirio: i duemila fans accalcati in questo teatrone nero pece spingono in avanti, e nelle prime file è tutto un lavoro di ragazzine in malore che vengono portate via. Scenari abituali a un concerto dei Blur, ma l'occasione è speciale perché in Inghilterra non avevano suonato da lungo tempo, e questo concerto lo avevano tenuto nascosto quasi fino all'ultimo giorno, per evitare l'assalto totale. All'ingresso dell'Astoria i bagarini chiedevano fino a centocinquanta lire per il biglietto.

Per i Blur è stato quasi uno showcase dal vivo, a scopo di presentare le canzoni del nuovo album, uscito solo da due giorni ma che i fans sembrano conoscere già a memoria. E non sembrano preoccupati più di tanto della svolta roccettara e filoamericana dei loro beniamini. I Blur cercano la maturità, e l'affrancamento dai rituali ormai stanchi della lotta per il predominio sulla scena pop inglese; agli eccessi cronachistici e scandalistici dei rivali Oasis, rispondono con un concerto serrato, denso, fragoroso. Per i loro detrattori non c'è molto di nuovo: dal punk rock al grunge, da David Bowie a Beck, le cose che i Blur fanno oggi sono già state più o meno dette tutte, ma Damon Albarn e i suoi riescono ad aggiungere l'urgenza e l'irrequietezza leggera propria della loro generazione. Sensazioni trasmesse anche dalla scelta di fare uso e abuso di luci intermittenti, da discoteca techno, mentre il suono è quello grezzo, melodico ma violento, della tradizione grunge (*Song 2*, non a caso il singolo che uscirà prossimamente negli Usa), che da

modo al chitarrista Graham Coxon di sfoggiare il proprio talento, e al batterista Dave Rowntree di pestare e picchiare senza grandi invenzioni. Alle canzoni nuove si alternano successi dei dischi precedenti, come quella *Girls and Boys* che contribuì a lanciarli circa tre anni fa, inno alle nuove generazioni inglesi che cercavano di dimenticare l'incubo dell'Aids sbarcando a frotte dai charter per Ibiza e Maiorca in cerca di mare, sole, discoteche e rimorchio. Damon salta come un osso sul palco, fa lo sbruffone con la telecamera, sculetta, innaffia d'acqua le prime file, e si concede dei continui bagni di folla, giù dal palco, quasi tra la gente, rimettendoci anche la maglietta, che gli viene quasi strappata di dosso. E il suo trionfo, scandito da alcuni passaggi memorabili: *Death of a Party*, elegia per l'adolescenza che se ne va, con il palco immerso nelle luci viola, spettrali, l'hardcore dissociato di *Chinese Bombs*, il medley di *Inertia e Popsene*, unite dalle chitarre distorte, feedback, le luci a intermittenza che squarciano il buio totale, poi la corale *Parklife*, e il finale con *Sing*, la canzone che sta anche nella colonna sonora di *Trainspotting*, dedicata a un amico morto prima di Natale.

Ma il momento più alto della serata forse è arrivato a concerto finito, luci accese, con la pioggia di lattine e bicchieri di carta scagliati contro la balconata del locale dove erano sedute le Spice Girls, le cinque ragazzotte che stanno spopolando in classifica, e che evidentemente al pubblico dei Blur non sono proprio per niente simpatiche. I Blur saranno presto anche in Italia: la loro tournée europea fa tappa il 13 maggio a Napoli, il 14 a Cesena e il 15 a Milano.

SULLE RETI MEDIASET

## Bambini, attenti alla tv. Ve lo dice uno spot con Sylvester Stallone

■ ROMA. Dal 27 febbraio Mediaset manderà in onda sulle sue reti una serie di spot che serviranno a mettere in guardia i bambini dai pericoli della tv e a uniformare la nostra tv commerciale ai dettami dell'Unione europea. I sei spot della serie «Bimbi attenti» sono stati realizzati da Bruno Bozzetto insieme ad esperti e prevedono la presenza di testimonial del calibro di Sylvester Stallone, che si trasformerà in cartoon per avvertire i bambini che le soluzioni violente spesso adottate nei film non vanno poi tanto bene per la realtà. Inoltre, anche Italia 1 e Retequattro adotteranno i bollini colorati per segnalare i programmi che i bambini possono guardare tranquillamente stando da soli davanti al piccolo schermo e quelli che invece necessitano la presenza di un adulto. Anche Tmc si sta adeguando alle nuove regole

della pubblicità e ha commissionato all'agenzia Saatchi and Saatchi una campagna analoga che metta in guardia da un uso scorretto della tv.

Iniziativa del genere vengono sempre salutate con favore. Ma con qualche riserva. Mediaset annuncia che gli spot andranno in onda «almeno» una volta al giorno: un po' pochino, forse, se paragonato alla messe di pubblicità che inonda la tv e sulla dose massiccia di materiale violento che finisce in palinsesti. E poi a che ora passerà mai lo spot? Chi farà in tempo a vederlo? Infine, i bollini inventati da Giorgio Gori appaiono per una manciata di secondi all'inizio della messa in onda dei programmi e subito dopo gli spot. Perché non tenerli fissi sullo schermo, così da poter star più tranquilli anche se ci si mette all'improvviso davanti alla tv? [Monica Luongo]



Da sinistra, Andy Luotto, Roberto Citran e Claudio Bisio in una scena di «La tregua», il film di Francesco Rosi presentato ieri a Torino

Ansa

L'EVENTO. Francesco Rosi e John Turturro parlano del film che esce venerdì nelle sale

## «La tregua» aspetta i giovani

■ TORINO. «Ma pensate! Quando uscì *Schindler's List*, il presidente Clinton in persona raccomandò pubblicamente ai giovani americani di andare a vedere il film di Spielberg. Quando mai succederebbe da noi una cosa del genere?». Francesco Rosi ha ragione, ma forse è meglio che il nostro Scalfaro non faccia altrettanto con *La tregua*. Potrebbe essere controproducente.

Il giorno dopo l'anteprima mondiale al Regio di Torino, regista, attori, sceneggiatori e amici vari incontrano la stampa in una saletta del Museo nazionale del cinema, che ha sponsorizzato in parte la kermesse. Piuttosto costosa, se è vero che tutta la faccenda s'è mangiata 600 milioni, per lo più stanziati dalla Regione: magari si poteva risparmiare un po' sull'ospitalità, ma gridare allo scandalo - come qualcuno ha fatto qui - pare francamente esagerato. Anche perché l'evento in qualche modo c'era. Non capita tutti i giorni che, a dieci anni dal suicidio di uno scrittore così importante, esca un film tratto da uno dei suoi libri più belli e conosciuti.

Pronto a consegnarsi venerdì al verdetto del pubblico (le recensioni uscite ieri erano complessivamente positive), *La tregua* uscirà distribuito dalla Warner Bros. in una settantina di sale italiane. Se

Esce venerdì nelle sale *La tregua*, il film di Francesco Rosi ispirato al romanzo di Primo Levi. Ieri, dopo l'anteprima mondiale al Regio di Torino, il regista e gli attori hanno incontrato la stampa. Il messaggio del film? Sull'odio e sulla disperazione non si è mai costruito niente. Ma questo non vuol dire dimenticare l'orrore dei campi di sterminio, né perdonare i responsabili di quell'abominio. Ora la domanda è: i giovani andranno a vederlo?

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

dove fare il pieno, le copie aumenteranno. Alla «prima» di lunedì sera il responso della platea, composta per lo più di vip, è sembrato buono, con punte di commossa partecipazione: ma il pubblico vero, pagante, è un'altra cosa, specialmente se ci si vuole rivolgere ai giovani. E questa dei giovani (verranno o non verranno?) importa loro qualcosa dell'Olocausto? È stato un po' il tormentone dell'incontro stampa. Se Rosi ha ricordato di essersi ispirato ai precetti di Levi - «Commuovere, divertire e ricordare» - nella costruzione del film, nella speranza di creare un filo diretto di comunicazione tra generazioni diverse, Claudio Bisio ha insistito sull'esigenza di sottrarre *La tregua* a una sorta di ricatto morale: «Anzi, spero che le nostre facce di attori anche comici possano ammorbidire ogni eventuale diffiden-

za dei giovani». Roberto Citran, invece, non vuole trasformare in un «incubo» l'adesione dei giovani, che comunque leggono Topolino e fanno la fila per Pieraccioni; mentre Massimo Ghini, annunciando una video-conferenza sul film sabato a Carpi, presenta il ministro Berlinguer, punta l'accento sull'esigenza di coinvolgere le scuole, senza demonizzare questo o quel genere di cinema. E John Turturro? Mite e disponibile, il 39enne attore americano è rimasto molto colpito dal film. L'ha visto due volte nella stessa giornata di lunedì, facendo perfino i complimenti al doppiatore Roberto Pedicini. «Non ci sono tecniche in questi casi, ho avuto semplicemente cinque anni di tempo per prepararmi a questa parte. Alla fine, dopo aver letto e riletto *La tregua*, mi sono sentito vicino a Pri-

mo Levi, come fosse un amico. Era così potente e umile insieme...». Ancora oggi l'attore-regista non si spiega perché Rosi l'abbia voluto con così tanta cocciuta determinazione, ma certo l'intuizione si è rivelata giusta. «È un attore speciale», risponde il regista. «Mi piace pensare che il Primo Levi interpretato da Turturro possa diventare un po' come il Gattopardo incarnato da Burt Lancaster nel film di Visconti. Un'immagine definitiva». Accidenti che complimenti!

Ormai rilassato, Rosi si lascia andare a una serie di ricordi. E così scopriamo che in quella famosa telefonata dell'aprile 1987, una settimana prima che Levi si gettasse nella tromba delle scale, il regista e lo scrittore parlarono poco della *Tregua* e molto di un vecchio film di Chaplin *Charlot soldato*: da prendere come un modello, per quel mix «di leggerezza, ironia e grottesco sullo sfondo di una tragedia epocale». Oppure veniamo a sapere che la Rai tentennò a lungo, prima di contribuire alla produzione, perché secondo certi funzionari «nel film non succedeva niente». Ora tutto si può dire della *Tregua* meno che non accada niente, visto che racconta un'odissea avventurosa e corale, attraverso tutta l'Europa dell'Est, durata quasi dieci mesi. Ma Rosi dice di non aver voglia oggi di polemizza-

re: il film c'è, esiste, e anzi, se potesse, tornerebbe in Ucraina a girarlo un'altra volta (i suoi attori, provati dai notevoli disagi patiti in quelle terre lontane, la pensano diversamente).

Funestato dalla morte del direttore della fotografia Pasquale De Santis e del montatore Ruggero Mastroianni (rimpiazzati «in viaggio» dai giovani Marco Pontecorvo e Bruno Sarandrea), *La tregua* ha del kolossal d'altri tempi non solo il costo, quasi venti miliardi, ma anche una dimensione epico-melodrammatica che potrebbe dividere nei giudizi. Un esempio per tutti? La scena ambientata alla stazione di Monaco, quando un prigioniero tedesco si inginocchia davanti a Turturro-Levi, quasi a chiedergli scusa a nome di una nazione. A molti è parsa struggente, altri l'hanno detestata. «Nel libro quella scena non c'è, ma mi sembrava giusto introdurre un elemento di riflessione legato all'oggi», spiega Rosi. «Nello scriverla mi sono ricordato di Willy Brandt, anche lui, visitando Auschwitz, si inginocchiò davanti al muro delle fuclazioni. Volevo dire che la Storia matura, può maturare gli uomini. Io non voglio né dimenticare né perdonare. Ma credo che si possa imparare a non odiare. Perché sull'odio e sulla disperazione, diceva Levi, non s'è mai costruito niente».

### Sanremo Mediaset prepara il contrattacco

Sarà soprattutto Antonio Ricci a provocare scossoni nel palinsesto Mediaset, per tenere testa alle cinque serate, dal 18 al 22 febbraio, in cui su Raiuno andrà in onda il Festival di Sanremo (dove - la notizia è di ieri - il musicista Lionel Ritchie riceverà il premio «Italia in musica» della Siae). Ricci presenterà una nuova edizione sanremese di *Striscia*. Il 21 su Canale 5 andrà in onda *Superpaperissima*, mentre il *Costanzo show* si mobilita con due puntate musicali. Quindi il calcio e una puntata speciale di *Amici di sera* con la De Filippi. Retequattro punterà sui film, così come Italia 1. Tmc ha affidato le sue serate al duo Ippoliti-Reitano.

### Bianchi (Ppi) plaude a Lang su Strehler

«La decisione di Jack Lang di richiamare Giorgio Strehler a collaborare con la direzione artistica del Piccolo - ha dichiarato ieri a Milano Giovanni Bianchi (Ppi) - chiude la ridicola vicenda aperta dall'atteggiamento padronale del sindaco Formentini e della sua giunta».

### Veltroni partecipa a convegno sulla danza a Roma

Il vicepremier e ministro per la Cultura Walter Veltroni presiederà a Roma il 18 marzo il convegno «Gli stati generali della danza». L'incontro, organizzato dalla fondazione RomaEuropa (che dallo scorso dicembre è stata riconosciuta ente nazionale di promozione della Danza) sarà occasione di dibattito e discussione in preparazione per la legge sulla danza. Il convegno verrà anticipato da una serie di incontri propeudeutici con coreografi e danzatori, relativi ai singoli nodi problematici del settore.

### Telepiù: un futuro di produzione tra cinema e tv

Telepiù scende in campo risolutamente nella produzione cinematografica italiana per le sale e la tv e progetta reti tematiche via satellite, insieme a partner diversi (anche Rai e Mediaset). L'annuncio è stato fatto ieri dall'amministratore delegato delle reti, Mario Rasini e dal direttore di Telepiù Uno, Piero Crispino. Secondo dati della rete, Telepiù ha oggi 830 mila abbonati, mentre il «break even» è di un milione per il '99; quanto alla tv satellitare si punta a un milione e mezzo di abbonati (ora 50 mila) in due anni.

### Morto Lou Bennet jazzista americano

L'organista jazz americano Lou Bennet, che suonò tra l'altro con Kenny Clarke, è morto in un ospedale alla periferia di Parigi dopo una lunga malattia. Bennet, 70 anni, originario della Martinica, negli anni Cinquanta suonò stabilmente al celebre «Blue note» di Parigi.

IL CONCERTO/2. Trionfa a Roma la cantante sudafricana con la sua band

## Makeba, giù nel profondo blues

ERASMO VALENTE

■ ROMA. Applaudivano e dicevano: «Sembrano una forza della natura». Lo dicevano a Miriam Makeba e alla sua Band che per due ore, l'altra sera, hanno tenuto inchiodato il pubblico alle poltrone del Sistina, per un concerto straordinario, organizzato dalla Telecom Italia. Ma la natura ha una forza affidata al caso e manifestata in una suprema indifferenza per la sorte umana. Serata con la Makeba e i suoi «discepoli» (quattro strumentisti e quattro vocalisti) danno piuttosto il senso d'una forza vitale, impegnata nel proseguire in un percorso che porti alla libertà e alla dignità dell'uomo. Ed è questo il senso del concerto. Miriam Makeba ha invocato canzoni del suo primo periodo (*Malaika, Chik Song, Pata Pata*), inoltrandosi poi in canti che sventano inganni. C'è una *Promise d'amore*, ma c'è un *Meet me at the River*. L'innamorato vuole portarla nel migliore albergo di Johannesburg, ma la ragazza dice «portami lungo il fiume». Blues nostalgici, diventano una trena e di un canto di nuove speranze, come è nei *Soweto blues* e com'è in un altro bellissimo canto. Diciamo di quello intitolato *Aluta continua*, cantato

in portoghese, dedicato al Mozambico, culminante con la bandiera del Portogallo ammainata e quella del Mozambico issata sul pennone.

Miriam aveva incaricato la figlia (poi è morta) di scrivere il testo per un inno del Mozambico. L'altra sera, la nipote di Miriam (figlia della figlia), uscendo dal quartetto vocale - Zenile Monique Lee - ha cantato la canzone: *My wonderful mama*.

E così, tra ricordi di lotte e di affetti, Miriam ha completato il percorso della serata puntando sull'unificazione e sull'unità, il che fortemente è venuto in risalto nel bel canto intitolato *West Wind*. Vieni, vento dell'Ovest, vieni a prenderci per mano, portaci verso un mondo migliore, unificati nella pace e nella libertà. Ha una voce ricchissima, la Makeba nei registri alto e basso, capace di restringersi in un sussurro, in un declamato pieno di mille sfumature. Fu la sua voce che, alle Nazioni Unite, parlò - delegata dalla Guinea - contro l'apartheid. Una voce sacra, emersa in una serata di grazia, impreziosita dalla partecipazione della Band, anche in esibizioni solistiche.

Il liberiano Fribe Makinto George, splendido al pianoforte e in altre tastiere si è «avvitato» in strepitosi «assoli» di flauto. Il chitarrista madegasco, Solo Razafindrakoto, ha riproposto unisoni di voce e suoni, raccogliendo la lezione del contrabbassista americano Slam Stewart, sia in questa unione di voce e suoni, sia per una certa oscillazione (che è poi di tutta la Band) tra lo swing e il free jazz. Nell'insieme, Makeba e la Band unificano in un clima di fusione, esperienze africane e americane, arcaiche e più recenti, unificando ritmi dei Caraibi e balli dell'Africa più remota. Una fusione di questo genere si compie anche nella sgmentante percussione del sudafricano Bangukwazi Clifford Shange.

Un po' eccessivo il volume dell'amplificazione, ma come nel *Doktor Faustus* si calca con la mano sull'Arietta della *Centoundici* beethoveniana (per farla sentire meglio), così Miriam e i suoi hanno voluto sbalzare, a tutto tondo, il loro impegno musicale e civile. In un brano per sole voci, concesso per bis, hanno saputo raccogliere sonorità tenere e calde. La Makeba ha composto un *Messa* per solo voci. Venga presto a cantarla con i suoi.

DALLA PRIMA PAGINA

### Lo snobismo...

già vincitore a Cannes, è sicuramente di alta qualità (dell'apprezzatissimo, almeno dagli Oscar, *Paziente inglese* si parlerà a giorni da Berlino: per il momento, non avendolo visto, si taccia). I membri dell'Academy hanno pescato in giro per il mondo, spinti più da disperazione e da snobismo che da una nobile voglia di internazionalismo. La disperazione deriva dal fatto che i campioni d'incasso del '96 erano film decreterati (del tipo *Mission: Impossible o Independence Day*). Lo snobismo è evidente dal modo in cui sono stati, appunto, snobbati due film come *Evita* e *Larry Flint*. Oltre lo scandalo, che sicuramente hanno segnato, per impatto e per forza polemica, la fine del '96. L'aver ignorato Madonna fra le migliori attrici non è solo un'ingiustizia: è segno che la signora Ciccone non viene considerata «rispettabile» a Hollywood, nota città di santi, di filantropi e di donne pie. Idem dicasi per l'editore zozzone Larry Flint, anche se qui registi e attori non hanno potuto non segnalare, nelle rispettive categorie, due nomi come Milos Forman e Woody Harrelson. Ma il film, è escluso: forse perché è un clamoroso, agghiacciante ritratto della volgarità yankee alla svolta del millennio. E di questo, sempre da Berlino (dove il film passerà fra poche ore), terremo - nel nostro piccolo - di far giustizia. [Alberto Crespi]